

## L'ULTIMA MAREMMATA

Non so se veramente la mia fu l'ultima maremmata, riferita ai Selvaioli. Per me fu la prima e l'ultima.

Dopo quell'anno, però, - estate 1954 - le cose sono mutate molto più velocemente: progresso con la motorizzazione dell'agricoltura; abbandono dei poderi con la ricerca di altri impieghi; frazionamento dei grandi possedimenti in piccole proprietà, fino all'abbandono completo delle case per creare abitazioni da turismo; fuga degli ultimi Selvaioli dai lavori della terra. Finisce un ciclo di vita e di storia.

La mia avventura fu un caso; non era abitudine di famiglia andare in Maremma.

Avevo finito la scuola elementare e allora non era semplice proseguire gli studi. D'altra parte i miei genitori non avevano un'azienda da tirare avanti. Così, in quell'anno vuoto avevo prima tentato di continuare la scuola, andando a prendere ripetizioni dalla maestra del paese. La maestra Iole, però, era più "piccina" di me e quando uscivo solo dalla scuola venivo preso in giro dal Farinacci. Ed io smisi.

Feci la castagnitura, raccogliendo nei castagni della "pora" Sofia vicino casa. Anzi lei, pur molto vecchia, ma in buona salute, ci veniva ad aiutare.

A me rimaneva tanto simpatica, perché ci raccontava ogni giorno una novella nuova.

Passò l'inverno andando alle pecore a Stabbiati e alla Contea: i miei avevano tre pecore ed un maiale. Più che altro, però, a badarella da Siro, diceva mia madre. Comunque sapevo che mi dovevo "levare dalle piazze".

Allora si giocava di nascosto. Era proibito. Si perdeva tempo e le pecore andavano a far danno.

Da questi principi scaturiva che a cinque anni già ti mandavano a riboccarle.

Quindi mi dovevo trovare una sistemazione più duratura. Fu così che quell'anno mi accodai all'idea di andare in collegio, insieme ad altri cinque paesani. Ma fino all'anno scolastico nuovo non c'era un gran che da fare. Allora?

Accettai il suggerimento o la necessità (?) di andare in Maremma. Sarei partito con la "pora" Sofia appena laggiù iniziava il grosso delle faccende. D'altra parte non sarei andato da estranei, ma dalla zia Bruna. Lei aveva sposato lo zio Beppe, un figlio di Sofia appunto. Lo chiamavano Beppe dei Fiori, ma non so perché: era tanto bravo e buono. Mia zia era più severa.

La mia partenza fu decisa per la fienatura: ai primi di giugno, se non ricordo male.

Si partì con la RAMA dai Terni. Ricordo che il viaggio non finiva mai. Le strade allora erano tutte curve e sterrate. La corriera puzzava di nafta e a me dava il voltastomaco. Si fece una bella sosta a Pitigliano: Mi rimase impresso quel ponte alto, quei dirupi sul tufo, un qualcosa che per storia e per arte mi affascinò senza conoscere.

Come Dio volle arrivammo a Montemerano nel cui circondario si trovava il podere degli zii: La Marinella.

A tredici anni in fin dei conti ero piccolo e a me parve tanto lontano dal paese. Era una costruzione antica e grande: Vi viveva lo zio, la zia ed una figlia; poi il fratello di mio zio, Dante, con la moglie Ida, il loro figlio Mario con sua moglie Assunta e il figlio, un bambino di quattro anni.

In quei giorni stavano raccogliendo il fieno. Li aiutava un certo Osvaldo, invalido ad un braccio; un uomo simpatico: mi raccontava, mi dava importanza. Gli altri mi comandavano, o mi canzonavano, o mi brontolavano.

Un po' a parte della "famiglia" vivevano Mario, la moglie e il figlio.

Mario era l'unico a guidare il trattore, un 25 FIAT, dei primi, nuovo. Mario, perciò, stava nei campi ad arare da solo. A volte era accompagnato dalla moglie. Poi quando cominciò la mietitura, portava la mietitrice con il trattore.

Durante l'aratura, più volte Assunta gli aveva chiesto se mi insegnava a guidare e Mario non aveva detto di no; ma da un giorno all'altro non avvenne mai. Io gli andavo dietro nei ritagli di tempo con la speranza di trovare quell'occasione

per avere i comandi in mano. A memoria sapevo far tutto, ma sono invecchiato con la voglia di guidare un trattore a cingoli.

All'inizio la mia mansione principale era badare le pecore. Le mandavo al pascolo due volte al giorno, mattina e sera.

Mia zia mi svegliava presto, era quasi freddo prima del sorgere del sole. Avevo sempre sonno. Nei campi c'era l'erba alta, tutta bagnata dalla guazza e mi mollavo i piedi fino al ginocchio: gli stivali non esistevano. Poi quando saliva il sole, asciugava tutto.

Ricordo l'impressione del sorgere del sole: quando quella enorme palla rossa spuntava all'orizzonte e saliva lentamente, io già da un po' ero nei campi. Man mano che il sole saliva, l'aria si faceva più tiepida, si stava meglio. Ma il tempo da soli non passava mai.

Alle otto si stava bene. Le aspettavi con ansia: guardavi l'altezza del sole, guardavi Montemerano raccolto su una collina come in una cartolina postale, dove in cima svettava il campanile. Ecco, le otto mazzate sulla campana dell'orologio erano il segnale liberatorio: si ritornava a casa. Si portava le pecore al merio. Si faceva colazione - a quell'ora avevo fame -, si ritrovava la compagnia. La sera alle cinque si ripartiva.

Gli orologi allora erano prerogativa di pochi; solo il capofamiglia, Dante, ne aveva uno fissato al corpetto con la catena lucida. Ma nulla di più preciso e puntuale dei battiti argentini della campana della Pieve: scandiva pure i quarti, scandiva il pulsare della vita di tutta la campagna circostante.

Assunta la sera spesso veniva con me alle pecore. Era una donna affabile, giovane, una compagnia tutta per me. Non ricordo di cosa parlavamo, ma parlavamo tanto. All'imbrunire di nuovo a casa. Cena e a letto. Non c'era veglia dopo cena. Io dormivo dappiedi, nel letto grande di mia cugina. Non ricordo se in camera con noi dormivano altre ragazze, perché io a quell'ora ero "cotto" e come mi stendevo sul letto, facevo il "cencio".

Al mattino ero pronto per un'altra giornata.

La parte migliore della giornata per me era dalle otto alle cinque pomeridiane, perché stavo nel gruppo dei "grandi", facevo quello che facevano loro. Ed anche se era più faticoso e se mi sottevano, ero contento ugualmente. Ero il più piccolo, ma sul lavoro mi pareva di rendere come gli altri; perciò mi sentivo offeso, quando nei discorsi dai grandi venivo messo in disparte. Capivo tutto lo stesso, ma non potevo entrare nella discussione o nelle battute; nei doppi sensi dovevo fare l'ingenuo.

Finì la raccolta del fieno e cominciò la mietitura.

Buona parte della semina era a grano che nel terreno più adatto veniva mietuto con la mietilega tirata dal trattore. Ma tanto era quello da mietere a mano. Per questo motivo dopo di me erano venute dalla Selva due ragazze: Beppina di Iadere e Miranda dei Galerotti.

Avevano sui venti anni ed erano da marito: si capiva dai discorsi che lo cercavano. Naturalmente due ragazze così portavano molta allegria nel gruppo. Le battute, gli scherzi erano spesso diretti a loro: erano al centro dell'attenzione. La sera per loro organizzavano anche qualche incontro di ballo. Si riunivano con i ragazzi dei vicini poderi e ballavano.

Ricordo di aver visto per la prima volta un grammofono a tromba che si caricava a mano. A me, mi mandavano a letto e non ho mai visto come si divertivano. Il giorno dopo sentivo i commenti. Il risultato, però, fu buono, perché in quegli incontri - come ho saputo dopo - Beppina e Miranda trovarono marito.

Io poi andai in collegio e da quell'anno non le ho più incontrate

Nella mietitura a mano io ero impiegato a legare i balzi. I mietitori erano sei o sette e due addetti a legare.

Qui, ricordo, esprimevo tutta la mia abilità: mi ritenevo svelto e forte a stringere i balzi, al pari del compagno. Non mi andava giù che mi trattassero con sufficienza. Però "abbozzavo". Io non sono mai stato un ribelle istintivo.

In quel periodo legai tanti balzi, sicché quando finì la mietitura, mi ritrovai con le mani spellate. Da allora cominciai a mutare in continuazione la pelle ed avevo le mani sempre in carne viva: mi sanguinavano e mi dolevano. Io davo la colpa a quel lavoro, poi seppi invece che ero semplicemente allergico al sudore; difetto ereditario che ho trasmesso ai miei figli.

Un momento bello della giornata lavorativa era l'intervallo per la merenda. Ci si riuniva tutti nel posto più fresco e più vicino al lavoro: spesso era intorno al fontanile. Lì si mangiava pane e salsiccia e si beveva un bicchiere di vino.

La salsiccia di mia zia era buona e conservata bene asciutta sotto il grano. Il vino rosso, quasi nero, era forte. Ricordo volentieri quei sapori.

Qualche variante alla giornata lavorativa la trovai negli approvvigionamenti dell'acqua. In Maremma non c'erano sorgenti d'acqua potabile, perciò dal podere caricavamo due barlette alla somara e andavamo alle fonti di Montemerano per riempirle. L'acqua fresca e buona proveniva dal vecchio acquedotto del Fiora. Questa operazione impegnava tutta la mattinata e vi era addetta una donna. Io l'accompagnavo; ma nel periodo del mio soggiorno è avvenuto poche volte, anche perché l'acqua era veramente preziosa ed il rifornimento non avveniva tutti i giorni.

Quando sono arrivato al podere non trovai nemmeno una bestia vaccina. Mi meravigliò vedere un podere senza vacche: chi tirava il carro? Come lavoravano?

Seppi subito che le vacche c'erano, ma si trovavano a statura a Pomonte.

I contadini, i mezzadri, i proprietari, gli assegnatari dei poderi nel periodo della primavera per far crescere l'erba fin dopo la raccolta del fieno rimettevano le bestie che non servivano ai lavori dei campi nel forteto o nelle macchie della Tenuta di Pomonte. Così avevano fatto i miei parenti.

Una mattina, dunque, all'inizio della mietitura io e Dante partimmo a cavallo della somara per riprendere le vacche. Strada facendo, passammo al podere vicino per far visita a mia cugina Silvia da poco sposata. Al podere successivo si unì a noi un altro fratello di Dante: aveva un bellissimo cavallo baio. Io e Dante camminavamo a piedi un po' ciascuno. Con gli occhi di oggi penso che la Tenuta distasse una decina di chilometri: a me parve tanto lontano; forse un paio d'ore di cammino. Ricordo pochi particolari del luogo, ma qualcosa mi è rimasto impresso nella memoria. Abbiamo camminato per un tratto lungo i confini del bosco, fino ad un luogo stabilito. Il bosco era recintato, ricco di vegetazione alta e bassa, ma fitta: tanta foglia gli dava un aspetto verde cupo, quasi buio. Dentro non si vedeva niente: non vi erano strade o viottoli, non si vedevano bestie, non si vedevano persone.

Come ad un segnale convenuto, all'entrata apparve dal folto un uomo a cavallo. Parlò con Dante e rientrò nel bosco. Noi aspettammo lì. Dopo poco ritornò con tutte le bestie. Forse un saluto, e noi con il bestiame ripartimmo per casa.

Alcune cose più di altre hanno scolpito il ricordo di questo viaggio: non ho mai saputo come si erano intesi per ritrovarsi così puntuali all'appuntamento. Lì non c'erano telefoni, né postini; non ho mai saputo come avveniva l'affidamento e la custodia: non ci sono state trattative o pagamenti, ma solo poche parole. Mi ha colpito la fantasia il fatto del bosco e il suo mistero: Non ho mai saputo cosa c'era dentro, quante persone, quante bestie.

Tornati a casa, mi fu cambiato lavoro: invece delle pecore dovevo mandare al pascolo le vacche: erano sei o sette: Il giro era più lungo, i campi più lontani e disadatti: quelle camminavano di più, impegnavano di più l'attenzione, ma passava meglio il tempo.

La mia avventura maremmana ebbe termine prima della carratura agli inizi di luglio. Finita la mietitura, raccogliemmo i balzi, facemmo i cordelli; poi i parenti mi accompagnarono alla RAMA e mi rispedirono a casa da solo, giusto in tempo per iniziare la mietitura a Stabbiati, dove i miei genitori avevano un po' di terra.

Oggi il podere La Marinella so che è stato venduto a chi vi ha fatto appartamenti per la villeggiatura.

La famiglia patriarcale, già allora una delle poche, si è smembrata e alcuni sono venuti a mancare. Erano molto uniti e andavano d'accordo; forse tra cognate poteva aleggiare qualche contrarietà, ma non si vedeva: il legame affettivo e di interessi era ancora forte, come ai tempi antichi.

Non ho mai saputo come sono finiti i lavori di quell'estate; non ho mai saputo quanto ho guadagnato. So, però, che con la paga del mio lavoro i miei genitori mi fecero cucire dal "Sarto", il povero Domenichini, un vestito nuovo, completo di giacca e pantaloni. Era scuro, a righe a spina di pesce. In verità non mi piaceva un gran che...